

ANDRÒ ALL'UNIVERSITÀ

Sono stanco. Sono le dieci. Domani ho un'importante verifica e ho bisogno di dormire. Prima di chiudere la tenda mi fermo qualche istante a guardare la mia città. Lo faccio sempre. Con il buio è ancora più bella: scintille, bagliori ed altre innumerevoli luci si rincorrono fino a dove lo sguardo può arrivare. Quanto mi piace. La cupola d'oro della basilica di Santa Sofia, che appena intravedo risplende nella sua maestosità su tutta Kiev.

Mio padre è uscito da poco, lavora di notte, in un giornale a pochi isolati dal nostro palazzo ma da quando la mamma ha perso il lavoro e si è trasferita in Italia, è sempre preoccupato. Mia madre lavorava come infermiera in una casa di cura privata. Adesso fa la badante come tante altre donne del mio paese poiché un solo stipendio non basta per le spese universitarie. Mio fratello studia storia e il

prossimo anno inizierò anch'io. Ho lavorato duro in questi anni per riuscire ad essere ammesso nel corso di medicina dell'università di Kharkiv, la migliore. Sono impaziente di iniziare. Non potrei immaginarmi in nessun altro posto.

A letto leggo ancora qualche pagina, ma poi il sonno prende il sopravvento e spengo la luce.

Un boato fortissimo mi sveglia all'improvviso ma non capisco cosa stia succedendo. Sono spaventato, non so cosa fare, aspetto qualche minuto rannicchiato nel letto, ma poi decido di guardare fuori dalla finestra: si vede del fumo. Continuo a non capire.

Suona il cellulare. È mio padre dal giornale. Mi dice di scendere subito nello scantinato, perché i russi hanno iniziato a bombardare la città e rientrerà a casa appena possibile.

Infilo in fretta una tuta. Sono frastornato. Mi ripeto che non è possibile, ma faccio come mi ha detto.

In cantina non sono l'unico, sembra che tutto il palazzo abbia avuto la stessa idea e la stessa paura.

In mattinata mi telefona mia madre, è agitatissima e vuole venirmi a prendere subito al confine con la Polonia o forse in Romania. Non mi ascolta, le dico che non è possibile. Come faccio con la scuola? E poi non ci voglio andare in Italia, in una cavolo di città che nemmeno conosco. La mia vita è qui con i miei amici, la mia casa, la mia scuola, il mio futuro. E poi per quanto? Domenica c'è il torneo di scacchi, proprio qui a Kiev, non posso perderlo. Le dico ancora di no, che non se ne parla ma lei, senza tanti giri di parole, mi urla: "Mikhail, forse non hai capito, siamo in guerra!".

Anche mio padre è della stessa idea, dice che è più sicuro se raggiungo la mamma, ma decide di provare ad aspettare qualche giorno, vuole capire come stanno le cose per non prendere decisioni avventate. Forse le cose miglioreranno. Insomma nessuno ha mai pensato ad una vera e propria guerra. Ci sono stati dei disordini, ma più a sud.

La scuola è chiusa e così dopo quel maledetto giovedì notte ogni sera quando c'è il coprifuoco vado nei garage sotterranei dell'hotel qui di fronte. Sono più sicuri del mio scantinato. Siamo in tanti, forse quaranta persone, più qualche giornalista. Ne sono accorsi da tutto il Paese. In poche ore l'Ucraina è sulle prime pagine dei giornali e delle tv del mondo. Tutto il mondo all'unisono chiede di fermare la guerra.

Mi sembra impossibile fino a pochi giorni fa pensavo solo al torneo di domenica e in una notte tutto è cambiato. Trascorro le ore su una sedia, leggendo e rileggendo notizie su internet, quando la connessione lo permette. Niente funziona più come prima. Niente dopo che la Russia ha annunciato al mondo intero la sua operazione speciale.

Questa mattina, dopo il coprifuoco, sto cercando un negozio aperto, dovrebbe essercene uno qui vicino proprio in fondo alla strada. Non è sicuro uscire all'aperto, ma il frigo è vuoto e abbiamo quasi finito anche l'acqua. Quella del rubinetto non si può bere, ha un colore giallognolo, probabilmente è stata danneggiata qualche tubatura.

Spero di cavarmela in fretta, ma fuori dai negozi le file sono sempre più lunghe. Ho bisogno di coricarmi qualche ora nel mio letto, e provare a dormire un po', anche se prendere sonno è sempre più difficile. La paura ormai è una costante, la paura delle bombe, di soffrire, di dover scappare, la paura di perdere mio padre o mio fratello. Fino ad oggi la mia vita era tranquilla, pensavo solo ai miei obiettivi di studio, agli scacchi, alle vacanze ma adesso la normalità non esiste più, cerco solo di sopravvivere nell'attesa dell'ennesima sirena che mi costringerà a mettere, ancora una volta, in stand-by la mia vita.

Chiamo mia madre, vuole che la chiami più volte al giorno, per rassicurarla. Siamo al quarto giorno di guerra, va sempre peggio. Ci sono tante vittime. Mi dice che è meglio preparare una valigia, quella verde, di mettere tutti i vestiti pesanti che ci stanno. Lei partirà dopodomani per venirmi a prendere. Non riesco quasi a risponderle, dico semplicemente "Va bene". Mio padre lavora ancora al giornale, ma mi accompagnerà fino al confine, mio fratello non verrà perché è bloccato a Kharkiv. E in ogni caso, né lui né mio padre, possono lasciare il paese.

Salgo in camera, cerco la valigia, quella verde delle vacanze, in un attimo la riempio, ma poi alzo gli occhi, sulla mensola sopra il letto, ci sono tutte le mie coppe e ripenso a quanto mi piaceva la mia vita. Il mio primo torneo, la prima vittoria, le serate con gli

amici davanti alla scacchiera per ore ad analizzare sempre le stesse posizioni. Vorrei portare tutto con me. Vorrei riavvolgere il nastro della vita e ritornare a sei giorni fa, alla mia vita senza la guerra.

Come posso chiudere tutta la mia vita in una valigia? Nessuno dovrebbe mai essere costretto a farlo.

Oggi è il settimo giorno di guerra, mi sento malissimo, hanno bombardato la mia università, niente ha più senso, la follia della guerra ha distrutto il mio futuro.

Passano i giorni ma la guerra non si ferma.

La mia città sta per essere assediata, una colonna di mezzi militari si sta avvicinando, non è più possibile aspettare.

Sono le otto, mio padre è già sotto in auto pronto per il nostro viaggio, non ha nemmeno atteso la fine del coprifuoco. Dice che dobbiamo sbrigarci, ci aspettano tante ore di viaggio e non sarà semplice lasciare la città e raggiungere il confine.

Vorrei scappare. Scappare da questa guerra e dalla nuova vita che mi aspetta e che non voglio. Un'ultima occhiata alla mia stanza per capire che quello che è stato fino ad ora non c'è più. Salgo in auto, ho un groppo alla gola, non riesco a dire nulla, faccio un cenno a mio padre che possiamo andare.

Passiamo numerosi posti di blocco, ci sono uomini armati ovunque, mi chiedo dov'è la mia città e poi fuori da Kiev vedo tutta la distruzione di cui l'uomo è capace e penso se mai potrò riavere indietro la mia vita. Penso che qualcuno debba pagare per tutto questo orrore, che non può finire così.

Da ore siamo in fila, ma mancano ancora pochi chilometri al confine.

La testa mi scoppia, in un vortice di pensieri. Parole che non appartenevano alla mia quotidianità rimbombano nella mia mente: sirene, coprifuoco, guerra, morte, rifugiato e mi opprimono.

Mi volto, dietro di me una lunga fila di auto. Penso, questa è la guerra. Questo è anche l'uomo. Questo è ciò che sono diventato. Non voglio essere un rifugiato. Io sono Mikhail, ho 17 anni, abito a Kiev e il prossimo anno andrò all'università.

GIACOMO GHIARDO

Istituto Tecnico di Istruzione Superiore «Quintino Sella», Biella